

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze

valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it

in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 47 - 01 Febbraio 2008

- *Un paese in ostaggio*
- *Firenze: 7 anni di carcere a 13 attivisti per una manifestazione contro la guerra. Una sentenza incredibile, una grande preoccupazione*
- *A forza di essere vento*
- *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*
- *Notizie brevi & Campagne*

Un paese in ostaggio

Nella vita politica c'è oggi un aspetto che salta agli occhi: sono quattordici anni che l'Italia è un paese in ostaggio. Non ci persuadeva (l'abbiamo già scritto) la sicurezza di Montanelli sulla rapida vaccinazione popolare dalla esperienza berlusconiana; ma se nel 1994 ci avessero detto che nel 2008 ci saremmo trovati ancora alle prese con il "carisma" del Cavaliere, con ogni probabilità non ci avremmo creduto. Pur comprendendone e proclamandone subito la pericolosità, per la forte impronta demagogica che introduceva nella vita politica del paese, affidandosi alle armi sperimentate della pubblicità mediatica e degli slogan da abile imbonitore, immaginavamo che le sue fortune, per quanto durevoli, sarebbero state transitorie e, passato un periodo di infatuazione, il richiamo alla realtà e ai problemi concreti non avrebbe potuto non prendere il sopravvento. Sottovalutavamo le risorse dell'uomo, ma soprattutto sottovalutavamo i mutamenti del paese e il disorientamento e le debolezze della sinistra, che con Berlusconi hanno a che fare solo in parte. Per quanto mettessimo nel conto la forza di trascinarsi di una situazione internazionale in cui gli Stati Uniti, usciti vittoriosi dalla guerra fredda, apparivano come l'unica superpotenza il cui modello di vita avrebbe avuto influssi decisivi sul resto del mondo, Europa compresa, capivamo solo a poco a poco (a mano a mano che si manifestavano) gli effetti complessivi della globalizzazione. Né c'è bisogno di rimarcare quanto abbiano inciso, contestualmente a quelli economici e sociali, i mutamenti nella cultura e negli stili di vita, producendo una nuova egemonia. Aspetti che potevano apparire assodati sono stati rapidamente spazzati via e l'intero linguaggio è stato come percorso da un'onda sismica che ha sconvolto e trasformato un certo sentire comune.

Non che anche in passato ci sia mai stata una egemonia della sinistra, come a non pochi oggi piace dire, parlando in modo generico di un "comunismo" pervasivo che, a prestare loro ascolto, sembrerebbe aver governato il nostro paese per un tempo immemorabile, quando invece, se una egemonia ha caratterizzato e segnato l'Italia dal secondo dopoguerra, è quella del centro democristiano, nel quale albergavano anime molto diverse. C'è stata – questo sì, ma è altra cosa – una sinistra forte e autorevole, benché a sua volta né univoca né granitica, con la quale era inevitabile il confronto, dal momento che i problemi che essa agitava e certe soluzioni che proponeva trovavano rispondenza in larghe parti della popolazione. Oggi non è più così.

Bisognerà pur esaminare meglio le cause profonde di questo fenomeno, che sono molteplici ed investono i cardini stessi del neoliberalismo trionfante e lo strutturarsi della società da essi prodotto attraverso la globalizzazione, come anche la frettolosa adesione, a questo verbo imperioso, di forze politiche che, dati per vecchi strumenti di analisi fino a non molto prima variamente utilizzati e per irreversibile questo scenario nuovo, hanno percorso le vie di una politica che in economia interferisse solo per assecondare non si sa bene quale autonomia delle regole di mercato, lasciando cadere forme non generiche di rappresentanza sociale. Bisognerà cioè studiare a fondo le dinamiche nuove innescate su scala planetaria, per non restare preda di un mercato che riduce a merce la vita intera (servizi, ambiente, saperi, uomini, singoli organi, divertimenti) comprimendo e quasi annullando spazio pubblico e beni comuni. I movimenti avviarono questa ricerca, ma oggi stentano a ritrovare una loro fase espansiva e tendono a frammentarsi in mezzo a difficoltà.

In Italia soffriamo di tutto questo e, in più, dei guasti provocati dall'azione inquinatrice di un imprenditore che, come capo del governo o capo dell'opposizione, esercita il proprio potere pubblico a vantaggio dei propri interessi personali, incoraggiando ogni sorta di furberie, scorrettezze, prepotenze e alimentando di fatto il malcostume di un paese in crisi di valori e di democrazia.

Il governo Prodi, pur con tutti i limiti che possiamo e dobbiamo imputargli, è caduto a riprova che l'Italia è ostaggio del potere pubblico di questo imprenditore. Per rimediare, non basterà una legge elettorale. Il cammino purtroppo sarà lungo e pieno di insidie.

Alfio Pellegrini

Firenze: 7 anni di carcere a 13 attivisti per una manifestazione contro la guerra. Una sentenza incredibile, una grande preoccupazione

Siamo sconcertati e assolutamente preoccupati.

In pochi mesi abbiamo assistito a troppi episodi dello stesso tenore: la rinuncia a fare verità e giustizia sui fatti di Genova 2001, le condanne fino a 11 anni nei processi per le manifestazioni contro il G8, le richieste di condanna fino a 7 anni di carcere per gli attivisti imputati nel processo di Cosenza solo per aver contribuito alla organizzazione delle manifestazioni genovesi.

Ieri si è aggiunta la condanna a 7 anni di carcere comminata dal Tribunale di Firenze a 13 attivisti, coinvolti in una carica della polizia durante una manifestazione nei giorni della guerra alla Federazione Jugoslava nel '99.

Esprimiamo la nostra solidarietà a Bruno Paladini, con cui abbiamo condiviso l'organizzazione del Forum Sociale Europeo di Firenze e tante iniziative, e agli altri attivisti condannati.

Non è possibile che fatti di piazza legati a manifestazioni politiche siano trattati come delitti gravissimi.

Esprimiamo una grande preoccupazione per il tentativo reiterato di colpire le vertenze sociali nelle aule di tribunale. Oltre a quelle più conosciute, sono moltissime le situazioni analoghe che nei prossimi mesi rischiano di rovinare la vita a centinaia di persone per il loro impegno politico e sociale. Non accade in nessuna democrazia del mondo.

Il nostro paese sta vivendo una profonda crisi politica, civile e morale. Tanto più è importante vigilare affinché non vengano intaccate le libertà democratiche, di associazione e di espressione del dissenso garantite dalla Costituzione.

Invitiamo a partecipare alla manifestazione che si terrà a Cosenza sabato prossimo, 2 febbraio.

E ci impegniamo a tenere vivo il dibattito su queste vicende che non riguardano solo le persone e le aree sociali interessate, ma tutti coloro che hanno a cuore la salvaguardia della democrazia e dei diritti umani e civili.

**Dichiarazione di
Vincenzo Striano, presidente Arci Toscana
e Raffaella Bolini, della presidenza nazionale Arci**

A Forza di essere vento

Nell'ambito dell'iniziativa "a forza di essere vento" si è tenuto nel Comune di Capannori (LU), dal 18 al 27 Gennaio, l'evento di video e dialogo dal titolo "i Giorni della Memoria cancellati due e più volte, la persecuzione infinita dei Rom, Porrajmos passati e presenti".

Voglio ringraziare i compagni e amici dell'arci di Lucca per la bella e coraggiosa iniziativa organizzata con il Comune di Capannori e l'Osservatorio per la Pace. Una settimana di lavoro sulla memoria, un percorso cittadino nella memoria e quindi nella costruzione di cittadinanza cosciente.

Questo è proprio il tipo di iniziative che fanno onore all'arci e rinnovano il senso e l'importanza, ma soprattutto, il compito dell'associazione. Poter parlare in luoghi "difficili", a volte anche politicamente avversi, senza tirarsi indietro, dove "non conviene", saper tenere la discussione portando testimonianze vere e con argomentazioni che pochi osano sostenere.

Tristemente, nel pomeriggio prima dell'iniziativa, si sono visti comparire volantini razzisti a giro per la città. Una formula già vista, anzi, la stessa usata nel ventennio fascista, uno spettacolo che non vorremmo più vedere.....ma invece eccoli là!....

Sono stato felice di sottoscrivere l'esposto che tutti i partecipanti hanno firmato. Solo il giorno prima l'assemblea di studenti a cui abbiamo partecipato io e Demir nell'ambito dell'iniziativa ci aveva visto

testimoni del serpeggiare di quel "rumore di niente" quel non pensiero che vuole le persone pigre, bloccate, incatenate, prigioniere del pregiudizio e soprattutto



lontane dalla *memoria*.

I trecento studenti che abbiamo incontrato avevano anche *sete* però. Si notava l'interesse che provavano nel confrontarsi con un rom e con un mezzo italiano come

me che proponeva una visione diversa: i rom che vogliono affrancarsi da *quell'errore* chiamato "campo". Il nostro compito è proprio dare queste opportunità. Illuminare prospettive. Diverse dai giornali, dalle campagne disinformative di ogni genere. L'esercizio della memoria è un esercizio che deve essere continuo, ripetuto, costante. Altrimenti non hanno dinamiche e retroscena neanche i fatti di oggi. storia recente che non ha approfondito i motivi e le dinamiche che hanno portato allo sterminio di oppositori, ebrei, rom, omosessuali etc.

Pensate! A cosa somigliano i "campi nomadi"? Da quale retaggio possono mai emergere? Certo da una storia recente che non ha approfondito i motivi e le dinamiche che hanno portato allo sterminio di oppositori, ebrei, rom, omosessuali etc.

Rendiamoci conto che ancora tendiamo a restringere e confinare il fenomeno ai carnefici nazisti e alle vittime ebrei. Questa è un'aberrazione della realtà e certo non

ci immunizza e non previene da storte reiterazioni se non lo si considera un fenomeno molto più vasto e complesso, sia umano che culturale e non certo appartenente esclusivamente al cosiddetto occidente europeo.

È solo da pochi anni che si discute e si prende atto dello sterminio rom: la porrajmos "il divoramento" il tentativo di distruggere questo popolo (si stimano tra le 500.000 e le 800.000 persone uccise nei lager). A fatica stiamo restituendo la dignità di popolo ad una civiltà millenaria senza terra. Allora che senso ha non riconoscere nella legge italiana l'esistenza di una minoranza etnica linguistica rom e sinti? Che senso ha continuare a "buttare via", allontanare dalla vista, non incontrare questi uomini (rom significa uomo) *diversi*? Ci ricorda qualcosa? Ti ricorda qualcosa?

Roberto Ermanni
Arci Toscana

La vita e le regole. Tra diritto e non diritto

Questo è un intervento molto lungo. Stefano Rodotà l'ha pronunciato a braccio, a Milano, il 24 marzo 2007, alla presentazione del suo volume La vita e le regole – Tra diritto e non diritto (Feltrinelli 2006), nell'ambito del "Corso di formazione alla politica" che i Circoli Dossetti vi organizzano ogni anno sotto la guida di Giovanni Bianchi. Il testo è integralmente reperibile sul sito dei circoli (vedine sotto l'indicazione precisa). Alla lettura ne sono rimasto talmente impressionato da non resistere alla tentazione di proporlo anche sul nostro quindicinale, nonostante la lunghezza ed il tono discorsivo. Il solo pensare che certi giuristi possano considerare libertà la vendita di una parte del corpo umano mi pone in uno stato di angoscia. Forse è vero che siamo ad un punto in cui è necessario ripensare tutto. Ma si vorrebbe, almeno su certi aspetti, che vi fosse una spontanea unanimità di sentimenti e di pensieri, senza bisogno di discussioni aggiuntive. Rodotà è molto bravo ad affrontare con serenità sufficiente, e argomentando, anche un tema come quello che pone la libertà contro la dignità. È uno di quei classici casi in cui della parola libertà si fa vero e proprio contrabbando, ed io non so nascondere il mio shock emotivo (e se si tratta di ingenuità, mi rilasci manifestarla). Il testo ha anche altri centri di interesse, che in una associazione che si occupa di diritti, di laicità, di solidarietà e di cultura non c'è bisogno di sottolineare. Sono stati tolti tutti i riferimenti all'intervento di Padre Carlo Casalone, che ha preceduto quello di Rodotà, ma il suggerimento è di entrare nel sito e leggerli per intero anche quello. [a.p.]

www.dossetti.com/corso/corso%202007/pdf/2007.05rodota.pdf

(...) A me (...) è stato chiesto da qualche amico giurista: – Ma come, tu hai messo prima la vita e dopo le regole? – ed io ho risposto: – Sì, perché una delle nostre deformazioni professionali nasce non solo da

orgoglio ma anche da un certo modo di intendere il ruolo della regola e del diritto nelle nostre organizzazioni sociali, cioè nella direzione di un uso del diritto a fondo autoritario, che è proprio quello di cui io ho cercato di liberarmi -. E, per esplicitare la maniera in cui ho cercato di lavorare, faccio riferimento a due frasi, che ho messo in apertura di questo libro, una citazione colta, quella di Montaigne, e una citazione tratta dal mondo in cui viviamo, cioè lo slogan degli ipermercati Auchan.

Io mi porto dentro da tanto tempo una definizione, tra le mille, di vita: è quella di Montaigne, che scrive: "...La vita è un movimento ineguale, irregolare e multiforme". Perché me la porto dentro? Perché è per me, da molti anni, un obbligo a riflettere sul mestiere di giurista e sul ruolo del diritto. Perché, se la vita è quello che dice Montaigne, e io ne sono profondamente convinto, sembrerebbe che il diritto sia esattamente l'opposto della vita, il luogo dell'inevitabile regolarità, uniformità, uguaglianza di decisioni. È, dunque, un modo di allontanarsi dalla vita, farne astrazione ed imporre alla vita una logica diversa da quella che la vita stessa ci propone. (...)

Il giurista non può fare a meno di riflettere su questo e, se posso fare un'ulteriore dichiarazione, il mio è un libro nel quale molte delle fonti, non per civetteria, sono non giuridiche, infatti ci sono i poeti, ci sono i letterati, ci sono i registi. Perché? Non a caso è citato,



Fonte: <http://magazine.enel.it>

alla fine, Orlando: quella è una posizione estrema, evidentemente, ma è quest'altro modo di considerare i problemi che consente di considerare la vita per quella che è. Cioè, il giurista deve raccogliere nel modo più opportuno i materiali sui quali riflettere e non è soltanto con le categorie dell'astrazione che noi riusciamo a cogliere quello che è la vita anche nella sua irripetibilità, per cui si rende indispensabile una riflessione, che è stata appena proposta, riguardante non solo la inopportunità ma, io vorrei essere più sincero e più radicale, la impossibilità di una regola che, riguardo, per esempio, al morire, pretenda di affidare ad una norma scritta una volta per tutte le indicazioni per medici, magistrati, e così via.

La regola fissa è destinata ad essere travolta da queste dinamiche. Ma c'è un elemento in più: l'impossibilità di riportare il caso specifico a una regola, se non attraverso la mediazione, per esempio, della coscienza individuale, alla quale è stato fatto riferimento. Quindi c'è una ragione legata al contesto in cui viviamo, tecnologico, culturale, ma c'è una ragione più profonda, a mio giudizio, che è quella vera, per cui, non che il diritto si debba arrestare impotente, ma deve trovare le sue modalità anche tecniche in questa materia. Il percorso, che è stato tracciato, per esempio a proposito dell'accanimento terapeutico, del rifiuto di cure, interpella la coscienza e fa crescere le responsabilità. Io temo molto, e l'ho detto e l'ho scritto, e lo ripeto, il modo di affrontare le questioni che riguardano, per esempio, la fine della vita attraverso un irrigidimento in regole che possono, per un momento, allontanare da noi l'impegno e la responsabilità, e che poi si rivelano impotenti. Quel ragionare per principio, ragionare in base alla regola analitica è un vecchio tema del diritto ed oggi è un passaggio ineludibile.

Quindi, su questo, credo che noi dobbiamo riflettere e questa è la ragione per cui la definizione di Montaigne mi accompagna da tanti anni. Questa era l'occasione per dichiararlo pubblicamente.

Secondo. Perché lo slogan del supermercato Auchan? Che poi ho ritrovato tante volte, ma che mi ha colpito, devo dire. Io guidavo una sera in Francia, e, lungo il percorso, vedevo le insegne degli ipermercati, che si trovano fuori dalle città e che sono questi enormi cubi su cui splende una grande scritta luminosa: "La vie, la vraie", la vera vita. Qual è la vera vita? La vita è il consumo, nuovo vangelo. Entrando in queste nuove grandi cattedrali, io resto molto colpito, cerco di cogliere, come credo tutti noi, segni anche dal modo in cui, per esempio, la città si organizza. Resto colpito, per esempio, in una città come New York, da alcune strade, soprattutto, come la Quinta Strada, nella parte che diventa sempre più importante dal punto di vista proprio dei segni del consumo, per la trasformazione che hanno subito i negozi. Mi sento un po' avvilito nel constatare, io sono abbastanza vecchio per ricordare queste cose, che librerie storiche sono state sostituite da negozi di vestiti. La Libreria Place de la Sorbonne, de la Presse Universitaire de France, un luogo che per me

era sacro, adesso è un negozio di jeans. Non ha retto. È un luogo storico per il quale si è mobilitata la cultura francese, senza risultato. La Libreria Scribner's, sulla Quinta Strada, è stata comperata da Benetton e adesso rimane, quasi come un oltraggio ironico, una bella targa su cui si legge: "...qui, nel 1880, è stata fondata... c'era questa libreria...". Sono costruiti, questi negozi, lì sulla Quinta Strada, con grandi navate come cattedrali. E non sono neppure funzionali, perché servirebbero più piani, come in un grande magazzino, che offrano più spazio espositivo. Invece no, qui c'è questa gigantesca navata, all'interno della quale si celebra l'unico rito riconosciuto, che è quello del comprare, del vendere e del comprare, che sta comportando anche una riduzione di una parte di questo spazio planetario, che è internet, alla logica del consumo. Quello che dovrebbe essere uno spazio nel quale si guadagna in pienezza anche del vivere, usiamo un po' retoricamente questa espressione, viene sempre più ricondotto alla dimensione del consumo, un grande catalogo per acquisti a distanza.

Allora quello è il riduzionismo estremo, sul quale (...) la vita deve mantenere una eccedenza. Sono due formule, noi siamo i nostri geni, noi siamo le nostre informazioni e c'è una prepotenza dei geni, una prepotenza delle informazioni su cui dobbiamo riflettere. Però questo riduzionismo è drammatico, comporta problemi nella percezione del sé, comporta problemi per quanto riguarda la disciplina giuridica, ed esclude poi la capacità di comprendere che cosa sia la vita.

Un punto essenziale, allora, che ritorna nella mia riflessione e in questo libro, è, se lo posso dire in maniera un po' rozza, diretta, che cosa può stare e che cosa non deve stare nel mercato. Questo oggi mi sembra un punto capitale e non soltanto, badate, perché dobbiamo stabilire che, come è scritto in molti documenti internazionali, il corpo e le sue parti non devono costituire oggetto di profitto. Io ci ho pensato dopo e, riflettendo su questo libro, ne vedo le molte lacune; eppure, proprio discutendone, mi rendo conto che, su queste cose, bisogna lavorare continuamente. Non basta dire "tu non puoi vendere i tuoi organi, tu non puoi dare in affitto il tuo utero". C'è un punto ulteriore a riflettere sul quale mi richiamano le vicende che stiamo vivendo in questo momento.

Per esempio, discutendo intorno al testamento biologico, io scrivo delle cose molto radicali ed aggressive, che sono il segno anche di un malessere mio personale. Attualmente, il presidente della Commissione Sanità del Senato Ignazio Marino, che è un chirurgo ed un cattolico, cerca il dialogo, il confronto su temi così gravi, ed io, arrivando qui, ho avuto un suo SMS che mi invita al Senato a discutere di alcune cose. Dunque il dialogo è possibile. Faccio questo riferimento, perché la personalizzazione è bene che ci sia, altrimenti rischiamo di chiuderci tutti in trappole ideologiche. Ognuno è poi irresistibilmente trascinato verso la strumentalizzazione e io vedo in questo una regressione culturale pericolosa per tutti.

Non basta, in questo momento, dire "il corpo fuori dal mercato". Quando si discute intorno al testamento biologico, alcuni dicono: – Ma piuttosto che interrogarci su questo punto, piuttosto che scrivere una legge sul testamento biologico, forse sarebbe meglio definire le Direttive Anticipate secondo ciascuno di noi. Preoccupiamoci delle cure palliative e delle terapie antidolore –. Anzitutto non c'è alternativa, non sono in contraddizione queste due cose, anzi, quanto maggiore sarà la possibilità di migliorare la nostra organizzazione sociale, l'accesso alle cure palliative, alle terapie antidolore, tanto maggiore sarà la possibilità offerta ai morenti di non dovere invocare la fine della vita.

Ma perché ho richiamato questo problema? Non solo, appunto, perché rischiamo di nuovo di essere prigionieri della strumentalità: "io voglio che si parli di terapia antidolore perché non si parli del testamento biologico": questo è un modo sbagliato di riferirsi alla questione. C'è un'altra ragione: io sono molto colpito, proprio perché poi i dati empirici ci aiutano, anche se



Stefano Rodotà

Fonte: wikipedia.org

non esauriscono l'orizzonte, dal fatto che i centri di terapia antidolore da Roma in giù sono cinque, da Roma in su sono 102. E mi dicono, parlo a Milano e quindi sotto il vostro controllo, che una struttura importante come il S. Raffaele avrebbe chiuso il reparto destinato a

queste terapie perché non rendeva abbastanza. Quindi, non basta dire "il corpo è fuori dal mercato".

Il problema ulteriore è rappresentato dall'abbandono del pubblico in nome del mercato, la sottomissione della vita alle regole di mercato. Ché, se non ci sono servizi di questo tipo, ci sarà una serie di scelte di morte. Lo dico senza mezzi termini. Io mi occupo da tanti anni di questi problemi e mi sono trovato, scusate se personalizzo, ma racconto quello che so, in più di un'occasione a doverli trattare, e in una, in particolare, quando, come componente di un gruppo di etica dell'Unione Europea, sono stato relatore. Allora si parlava poco di diagnosi preimpianto, ma molto, e se ne parla ancora, di diagnosi prenatale. Abbiamo fatto una serie di audizioni e abbiamo scoperto una cosa di assoluta banalità, quando abbiamo interrogato persone, gruppi, associazioni su come si reagisce alla notizia di una disabilità della persona che dovrà nascere. C'è una complessa serie di risposte, ma io voglio sottolineare un punto, in particolare: il rapporto che esiste tra cultura dell'accoglienza, che viene molto e giustamente predicata, e il fatto che la cultura deve essere rivolta alla coscienza individuale, ma non senza consentire poi ai singoli di poter effettivamente seguire quelli che sono i dettami della loro coscienza. L'ho detto in breve e in modo banale ma credo che ognuno di voi lo percepisca senza bisogno di particolari e sofisticati strumenti di indagine. Facciamo il caso di una coppia

in attesa, che vive più o meno bene con lo stipendio, perché lavorano tutt'e due. Se arriva la notizia di una disabilità importante e qualora si decida, appunto, nel senso della cultura dell'accoglienza, di far nascere questa persona, uno dei genitori si dovrà dedicare integralmente, almeno per una fase della vita, a questa persona che nascerà. Questo vuol dire che almeno uno dei due dovrà rinunciare al lavoro e si creerebbero delle situazioni tali da non consentire, poi, di offrire al bambino un'accoglienza adeguata. Se, invece, io vivo in un contesto nel quale l'attenzione pubblica si traduce in servizi, nella prospettiva che nella scuola ci sia accoglienza, che il mondo del lavoro non faccia cadere quelli che non sono concessioni o privilegi, ma considerazioni di questi dati dell'esistenza, si raggiungerebbe, secondo i dati che noi raccogliemmo allora, una capacità di accettazione che, se non proprio al 100%, sarebbe altissima. Mentre era radicalmente diversa.

E quando diciamo "privatizziamo i servizi", scusate se entro in questo modo brutale in una questione che ci accompagna ormai nella vita quotidiana, li dobbiamo tener conto e mettere in relazione esistenza, significato dei servizi e abbandono sociale, che tutto questo può determinare. Quindi c'è un modo di guardare alla vita che è molto esigente. Io credo molto alla cultura della vita, ma la cultura della vita non può essere una proclamazione, esige sicuramente una capacità di dare secondo coscienza, come ci è stato ricordato in un modo che per me è veramente molto importante, ed esige, allo stesso tempo, una capacità pubblica, la relazione che noi dobbiamo istituire; e non è un caso che, sfondando una barriera, che il costituzionalismo, pure così ricco, del Novecento aveva comunque eretto, nella Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea ci siano tre articoli che parlano dei diritti dei bambini, dei diritti degli anziani e dei diritti dei disabili. Cioè il dato esistenziale non può essere ignorato nella dimensione dei principi.

Allora, questo mi sembra un modo importante di riflettere perché poi, attraverso il discorso sul mercato, arriviamo ad un tema difficile, impegnativo: è una parola anche carica di qualche, di molte ambiguità: *dignità* della persona. La dignità della persona ha molte possibili letture; oltre l'Atlantico il termine *dignità* viene letto con molta diffidenza, perché viene considerato come il tramite di una imposizione di un punto di vista: "per tutelare la tua dignità io dico che questo non lo puoi fare". Negli USA si dice: "basta il concetto di libertà, di autonomia". Io ritengo che non sia così. Però questo apre una questione: io esemplifico, per mostrare subito come il discorso sulla libertà, al quale sono particolarmente affezionato, è ovvio, possa portare a conclusioni distorcenti per la materia della vendita degli organi. Sapete, perché ogni tanto emerge anche nelle cronache giornalistiche, che esiste addirittura una scuola di pensiero, negli USA, che va sotto l'etichetta di Analisi Economica del Diritto, che sostiene due cose: non dobbiamo essere paternalisti ed impedire ad una persona di vendere un

rene, atto che non ha effetti sulla sua integrità fisica, dal momento che si può continuare a vivere bene anche con un rene solo, né impedirle, così, di avere una possibilità economica ulteriore che le consentirebbe di vivere meglio; al tempo stesso, avremmo una migliore allocazione di una risorsa scarsa, quali sono appunto gli organi, per i quali ci sono lunghe liste di attesa.

Qual è l'obiezione che si fa a questo tipo di discorso? Partendo da un dato reale: chi vende gli organi? Quali donne si fanno iscrivere nei cataloghi, che voi trovate su internet, come "madri di sostituzione"? Chi è in condizioni di difficoltà economica, quindi di debolezza sociale, di debolezza culturale, anche. E, partendo da questo dato, quale sarebbe, e qual è, nella riflessione che facciamo sul mondo, la conseguenza? Che ci saranno persone abbienti che potranno comprare pezzi

del corpo delle persone che sono in maggiori difficoltà economiche. E nascerebbe, così, un altro tipo di società castale: fornitori di organi e consumatori di organi. Di nuovo la logica del mercato che in questo caso, però, viola la dignità e deresponsabilizza la società, rispetto ai bisogni delle persone, stabilendo che si possa uscire da una situazione di difficoltà, vendendo un organo o affittando una parte del proprio corpo.

Ecco, ci sono tanti modi di mettersi sul mercato. Vi cito il caso estremo, ma vero, di una donna che negli USA ha cambiato il suo nome adottando quello di un Casinò di Las Vegas. Così come vedete la pubblicità sui taxi, sui tram o sugli autobus, questa donna ha venduto un pezzo della sua identità sociale per farlo diventare qualcosa che sta sul mercato.

Ora è chiaro che, a questo punto, il riferimento alla dignità diventa importante e diventa una misura anche per il mercato. Ci sono casi nei quali, per fortuna, dei giudici europei hanno messo un freno anche alla libertà di impresa e alla libertà contrattuale in nome della dignità della persona. Faccio un riferimento solo, il caso clamoroso del cosiddetto "lancio del nano": c'era un nano che aveva un contratto con un circo equestre e la sua prestazione consisteva nel farsi sparare con un cannone durante lo spettacolo, atterrando su una rete. Erano pochissimi i rischi ma i giudici francesi hanno ritenuto che questo contratto fosse contrario alla dignità della persona, provocando molte reazioni, anche quella del nano, che si è trovato disoccupato.

Ecco, questo è un problema molto delicato e tuttavia io credo che il riferimento alla dignità non lo si possa mettere tra parentesi, tant'è che, ecco un passaggio che io volevo segnalare, il tema della dignità, nel quadro dei principi di riferimento, negli ultimi settant'anni, è venuto progressivamente crescendo nella tavola dei valori costituzionalmente riconosciuti. I riferimenti storici della modernità costituzionale, nella Dichiarazione Americana, la Dichiarazione dei Diritti, sono libertà ed uguaglianza, "tutti gli uomini nascono liberi ed uguali nei diritti". Questa è la grande trama del costituzionalismo che, dalla fine del Settecento, arriva alle Costituzioni del Novecento. La Costituzione tedesca, legge fondamentale del '49, invece, cambia registro e il primo articolo dice: "La dignità umana è

inviolabile". Perché? Non è una riflessione puramente accademica, è il riflesso, la reazione a quello che è accaduto in Germania durante il nazismo; in quel momento si è ritenuto che la dignità della persona, violata tragicamente in quegli anni, dovesse essere punto di riferimento e guida, nel momento in cui si scriveva la Costituzione.

Io sono stato componente di quell'organo, chiamato Convenzione, che ha steso la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea, proclamata nel 2000, e c'è stata una discussione: partiamo dalla libertà e dall'uguaglianza o dalla dignità? E, alla fine, dopo una discussione molto istruttiva, all'inizio della quale sembrava che ci fosse qualcosa di incompromissibile (ecco la virtù del dialogo), alla fine unanimemente abbiamo detto: "Sì, dobbiamo partire dalla dignità"

E questo è molto importante, perché qui c'è un altro passaggio, una delle tante lacune del libro, che non ho reso esplicito. Io parlo molto, ovviamente, del "consenso informato", perché la rivoluzione del "consenso informato" è un passaggio importantissimo: per esempio, da paziente ad esigente, da paziente a cittadino, da paziente a persona, che sono tutti passaggi importanti, grazie ai quali la persona non è più oggetto dell'attenzione del terapeuta ma soggetto delle decisioni. Il passaggio è il consenso informato, discorso complesso ma che ha le sue origini -la storia è lunghissima- e, come dire, il precipitato istituzionale, l'esigenza sociale, e anche di coscienza non eludibile, in quello che si chiama il Codice di Norimberga. A Norimberga, infatti, non furono processati soltanto i gerarchi nazisti ma uno dei processi fu a carico dei medici nazisti, che avevano sui bambini, sugli uomini e sulle donne, fatto sperimentazioni orrende. E, sulla base di quel processo, la Comunità internazionale dichiarò: "Non possiamo concludere questa fase soltanto con una sentenza, un giudizio sul passato, ma dobbiamo immediatamente trarne una conclusione per il futuro". E nel 1946 viene approvata questa che è una dichiarazione, ovviamente non vincolante in senso tecnico, ma di grandissimo impatto etico.

Questo poi mi porta a una considerazione fondamentale: qual è il momento in cui deve intervenire l'etica? Si dice: nulla si può fare sulla persona e sul suo corpo senza il suo consenso. Lì nasce, e questa è una regola, evidentemente, che poi verrà trasfusa in legislazioni, codici deontologici, documenti internazionali, un passaggio d'epoca, tant'è che qualcuno ha detto, a mio giudizio giustamente, che in quel momento nasceva un nuovo soggetto morale, perché la persona acquisiva, di fronte alla possibilità di intervenire sul suo corpo, un potere di decisione che prima le veniva negato. E naturalmente questo, a mio giudizio, è molto importante, perché il diritto si è sempre detto che "arriva alla sera"; secondo me, non è così vero, ma questo è un altro discorso. Però (...), è inevitabile che anche il ruolo dell'etica sia soltanto "a valle", o oggi è necessaria una valutazione preventiva?

Io ho sentito citare Mieth, con il quale ho avuto grande possibilità di lavoro comune in un gruppo europeo, ed

è una persona grandissima. Ecco, soffro di non stare attualmente in questo gruppo, forse adesso ci torno, non per un ruolo, ma perché è un luogo di grande dialogo: io imparavo ogni volta qualcosa. Ora, è vero che bisogna stabilire se e quale treno far partire. Il Comitato per il Technology Assessment, che è un'invenzione americana degli anni Sessanta, fu istituito dal Congresso degli USA per una valutazione preventiva di una serie di innovazioni scientifiche e tecnologiche, per dare delle indicazioni alla società e per assistere il legislatore in modo adeguato nelle sue decisioni. Purtroppo negli USA, e non solo, il Technology Assessment è stato, in questi anni, mortificato, per le pressioni dei fautori delle logiche di mercato, che non vogliono questo tipo di valutazioni, per potere esercitare più direttamente, e senza tanti controlli di opinione pubblica, la loro attività di lobby, anche sui legislatori.

Questo è un dato di realtà, perché anche il ceto politico vuole liberarsi da questo impegno etico che deve accompagnare la politica, non nel senso di essere portatore di un particolare punto di vista, di fede e di ideologia politica, ma proprio per introdurre nella valutazione normativa questo elemento. E, tuttavia, questa è una questione aperta e fondamentale, che ci pone molti interrogativi... Per esempio, si sostiene, e io credo che questa sia una via da seguire con molta attenzione, che i finanziamenti pubblici, in particolare di alcuni tipi di ricerca, debbano essere destinati, per una quota modesta ma significativa, alla creazione proprio di un comitato indipendente che, informato del procedere della ricerca e in corso d'opera, possa esprimere le sue valutazioni in ordine agli effetti sociali, etici ed anche economici della ricerca che viene condotta, non per incidere sulla libertà di ricerca, in quanto tale, ma per renderne possibile precocemente la valutazione sociale.

Questo mi porta, per esempio, ad esprimere una valutazione sul ruolo dei comitati etici nazionali, non dei comitati etici che ci sono presso ospedali o imprese e così via. Perché qui ci sono due modelli: un modello normativo, che è quello di chi fa dei comitati etici una sorta di depositari della verità, o consultivo, di puri consiglieri del principe. Io ricordo sempre il comitato etico francese, perché, questa dei comitati etici è un'invenzione che si deve a politici che avevano la capacità di guardare lontano, in questo caso Mitterrand, che l'ha istituito, stabilendo che non dovessero farne parte soltanto gli specialisti ma anche quelli che lui chiamò, nel suo decreto, i rappresentanti delle grandi famiglie di pensiero.

Il paziente ha il diritto di essere informato (consenso informato) di un certo tipo di trattamento e lo può revocare in ogni momento, come è revocabile in ogni momento il contenuto del testamento biologico, anche se questo porterà alla morte. Non c'è dubbio. Naturalmente questo mi spinge a dire, proprio per rispetto della vita, che formalizzare eccessivamente questa materia è rischioso. Per esempio, se io dico: il testamento biologico deve avere una certa formalizzazione, bisogna andare davanti al notaio, la

revoca deve avere la stessa forma? Questo sarebbe aberrante perché, se risulta da una letterina successiva, mandata ad un certo punto, che, sì, il paziente ha sottoscritto un testamento biologico ma, per carità, adesso ha cambiato idea; non è che i familiari, nel momento in cui questa persona è incapace, se le hanno trovato in tasca il testamento biologico, possono considerare nulla la volontà espressa successivamente nella lettera. Io non ho il testamento biologico in tasca ma ho quel tesserino che era stato mandato dal Ministero della Sanità, di consenso all'espianto di organi. Pensavo che, data la mia età, oramai non fosse più utile e invece mi hanno spiegato che non è così, che ancora a qualcosa posso servire. Quindi sono molto contento di portarmelo dietro e però, se mi viene trovato il testamento biologico, e in seguito arrivano i familiari a dire: – Guardate, c'è questa lettera successiva –, non si può considerare, questa, revoca del consenso, non essendo stata manifestata davanti al notaio o all'ufficiale di stato civile? Non dipendendo da una scrittura privata autenticata, non ha forse valore? Perché qui è in gioco la vita della persona e credo proprio che questo meccanismo, revoca delle volontà precedenti, debba essere meno rigido. Naturalmente qui ci può essere un margine di apprezzamento.

Quindi, ultima questione: desiderio, comunità. Sulla comunità, qualcosa ho detto.

La meccanica del desiderio, negoziabilità, non negoziabilità, dignità della persona. Ho già detto che il tema della dignità è molto complicato, può diventare uno strumento di imposizione di determinati valori. Per il desiderio di possesso legato al consumo, bastano le regole? Qualcosa si può fare, ma, evidentemente, qui ci sono dati culturali molto impegnativi. Ormai anche il corpo è stato declinato come oggetto di consumo, soggetto alle mode; c'è ormai un tipo di pressione obbligatoria. Devi far questo, la chirurgia plastica, il ricorso a tutta una serie di procedure per mantenere il corpo bello, l'immagine anche esteriore; tutto questo potrebbe essere governato soltanto con la regola giuridica? Io penso proprio di no.

Qui ci sono problemi culturali molto complessi, naturalmente le regole giuridiche possono aiutare e il problema della dignità è molto importante, quando si risolve nel rispetto della persona, che è poi una delle componenti di un sistema democratico. Però, qui vedo qualcosa non delegabile facilmente al diritto. Ecco. Certo, il diritto cerca anche di fare alcune cose; per esempio, in questa materia, quando io ho comprato via internet, ho comprato con il "porta a porta", ho comprato per corrispondenza, ho una possibilità di revocare il mio consenso, se scopro l'inganno, anche se sono stato troppo leggero, mi sono fatto suggestionare dal venditore. Quindi, qualche accorgimento il diritto me lo mette a disposizione, per non essere chiuso nella prigione della logica del consumo, dello scambio, della vendita. Però, devo essere sincero, non si può caricare il diritto di tutta una serie di responsabilità e di soluzioni di problemi che appartengono a dinamiche sociali e culturali.

Stefano Rodotà

Fazio degli Uberti
XIV edizione Concorso Nazionale di poesia e prosa

L'Associazione Culturale Incontro e la Felici Editore srl bandiscono, la 14a edizione del Concorso Nazionale di Poesia e Prosa "Fazio degli Uberti".

La manifestazione si avvale del patrocinio di: Comune di Pisa, Provincia di Pisa, Arci, Fondazione Teatro di Pisa, Banca Toscana, per la rivalutazione culturale del poeta trecentesco le cui opere si trovano nelle più prestigiose biblioteche europee.

REGOLAMENTO

SEZIONE ADULTI comprendente gli studenti universitari

- a) POESIA INEDITA A TEMA LIBERO
- b) RACCONTO INEDITO A TEMA LIBERO
- c) RACCONTO INEDITO A TEMA: "SOGNI NEL CASSETTO" – premio dedicato alla memoria di Spartaco Felici e Laura Belei, fondatori della casa editrice Felici

SEZIONE STUDENTI dedicata a CRISTIAN NUNZIATI si suddivide in

- 1) SCUOLA ELEMENTARE POESIA A TEMA LIBERO
Tema: **IL PARCO E IL SUO TERRITORIO** per gli studenti di
- 2) SCUOLA MEDIA INFERIORE E SUPERIORE POESIA
- 3) SCUOLA MEDIA INFERIORE E SUPERIORE RACCONTO

Gli elaborati dovranno pervenire a: Concorso Nazionale di Poesia e Prosa Fazio degli Uberti.

Circoscrizione 3 Comune di Pisa via Ximenes, 9 56014 Putignano (Pi)

Saranno prodotte 9 copie dattiloscritte di cui una copia in busta chiusa corredata di nome, cognome, indirizzo e numero telefonico. Gli studenti dovranno indicare anche classe e scuola di appartenenza con relativo indirizzo. Si dovranno inviare le opere anche tramite posta elettronica (nel formato word) al seguente indirizzo: - premiofaziodegliuberti@yahoo.it

Il termine di presentazione scade improrogabilmente il **31 MARZO 2008** e fa fede il timbro postale.

Per le sole Sezioni Adulti è richiesta la somma di € 15,00 a parziale rimborso spese, da allegare agli elaborati tramite assegno bancario o vaglia postale, intestato a:

Adriana Pazzini Concorso Fazio degli Uberti – via Ximenes 9 56014 Putignano (Pi)

Le poesie, massimo 2, a tema libero, non devono superare i 50 versi ciascuna.

I racconti, massimo 2, non devono superare le 150 righe di 80 battute.

Poesie e racconti saranno sottoposti al Giudizio insindacabile di una Giuria che si riserva di non conferire premi, qualora le opere non siano ritenute di livello adeguato. Sono esclusi dalla partecipazione i vincitori del 1° premio delle tre precedenti edizioni sezione adulti. Le opere pervenute non saranno restituite. Le graduatorie saranno comunicate esclusivamente ai premiati e segnalati, i quali dovranno ritirare personalmente i premi.

La premiazione del concorso avverrà alla presenza delle Autorità cittadine nel mese di maggio 2008 durante la **FESTA DEL PARCO** per la quale successivamente sarà data indicazione di data e luogo. In tale occasione sarà conferito un premio fuori concorso ad una personalità del mondo artistico culturale.

La partecipazione al concorso implica la piena accettazione del regolamento.

PREMI SEZIONE ADULTI

1° premio Poesia €300,00

1° Racconto a tema libero € 300,00

1° Racconto a tema €300,00

I secondi e terzi classificati riceveranno

quadri, coppe, volumi artistici.

Anche per i segnalati vi

saranno riconoscimenti.



PREMI SEZIONE STUDENTI

SEZIONE STUDENTI dedicata a CRISTIAN NUNZIATI

PREMIO POESIA A TEMA LIBERO SEZIONE SCUOLE ELEMENTARI

1° Premio Poesia a tema libero per la Sezione Scuole Elementari

2° Premio Poesia a tema libero per la Sezione Scuole Elementari

3° Premio Poesia a tema libero per la Sezione Scuole Elementari

I premi di questa sezione consisteranno in giochi "educativi"

PREMIO POESIA A "IL PARCO ED IL SUO TERRITORIO"

SEZIONE SCUOLE MEDIE INFERIORI

- 1° Premio €300,00 in buoni-libro
2° Premio € 200,00 in buoni-libro e € 50,00 in pubblicazioni del Parco
3° Premio € 100,00 in buoni-libro e € 100,00 in pubblicazioni del Parco

PREMIO POESIA A “IL PARCO IL SUO SEZIONESCUELESUPERIORI

- 1° Premio €300,00 in buoni-libro
2° Premio € 200,00 in buoni-libro e € 50,00 in pubblicazioni del Parco
3° Premio € 100,00 in buoni-libro e € 100,00 in pubblicazioni del Parco

PREMIO RACCONTO A “IL PARCO IL SUO SEZIONESCUELEINFERIORI

- 1° Premio €300,00 in buoni-libro
2° Premio € 200,00 in buoni-libro e € 50,00 in pubblicazioni del Parco
3° Premio € 100,00 in buoni-libro e € 100,00 in pubblicazioni del Parco

PREMIO RACCONTO A “IL PARCO IL SUO SEZIONESCUELESUPERIORI

- 1° Premio €300,00 in buoni-libro
2° Premio € 200,00 in buoni-libro e € 50,00 in pubblicazioni del Parco
3° Premio € 100,00 in buoni-libro e € 100,00 in pubblicazioni del Parco
Riconoscimenti ai segnalati.

Le opere premiate e segnalate verranno raccolte in una antologia a cura della

FELICI EDITORE e in collaborazione con l'Associazione Culturale INCONTRO

COMITATO D'ONORE

Presidente Parco Migliarino S. Rossore Massaciuccoli
GIANCARLO LUNARDI
Presidente Comitato ScientificoParco S. Rossore

PAOLO EMILIO TOMEI

Presidente Revisore dei Conti Parco S. Rossore

GIANFRANCO ANTOGNOLI

Assessore Cultura Comune di Pisa BIANCA MARIA STORCHI

Assessore Pubblica Istruzione Comune di Pisa SONIA BERNARDINI

Assessore Cultura Comune di Pisa NICOLA LANDUCCI

Assessore Pubblica Istruzione Provincia di Pisa ROSA DELLO SBARBA

Editore FABRIZIO FELICI

Presidente Fondazione Teatro Verdi ILARIO LUPERINI

GIURIA

ADRIANA PAZZINI *Presidente*

Membri Onorari ANTONIO FASCETTI, SERGIO PAGLIALUNGA

PATRIZIA VERGARI

FEDERICA LOSONI

CARLA LOMBARDI

PAOLA PISANI

EDDA CONTE

CORRADO FERRETTI

ROBERTO MERLINO

ALESSANDRO SCARPELLINI (Felici Editore)

Per informazioni

Felici Editore srl

Via Carducci 64/C

La Fontina – San Giuliano Terme

Tel. 050 878159 - fax 050 8755588

www.feliceditore.it

Associazione Culturale Incontro

Tel. 050 24212 telefax 050 571915

Adriana Pazzini 339 8767689

Carla Lombardi 348 2751707

www.comune.pisa.it

Arci Pisa



Tesseramento
Arci
2008